



La scuola PUÒ ANCORA EDUCARE?

Giuseppe Savagnone

Oggi la scuola sembra aver abdicato al suo impegno educativo. Per definirne gli obiettivi, si parla ormai, abitualmente, di “trasmissione dei saperi”. Si trovano sempre più spesso bravi insegnanti che si appassionano all’insegnamento delle rispettive discipline, ma rifiutano di occuparsi della crescita umana complessiva dei propri alunni. Se si parla loro delle crisi esistenziali di questi ultimi, si ottiene la risposta: «Non sono uno psicologo!». Oppure: «Non faccio l’assistente sociale!». Sembra, del resto, che ad educare pensino, ormai, la televisione e la rete. Solo che dell’educazione che queste fonti danno ai nostri ragazzi nessuno risponde. E i risultati che essa produce non sono esaltanti. Vale perciò la pena ci chiedersi se la scuola non debba tornare ad educare. Solo che, per questo, è indispensabile concentrarsi su alcuni presupposti dell’opera educativa, per tentare di ristabilirli in un tempo in cui essi appaiono in crisi.

Recuperare il soggetto
Il primo di questi presupposti è che vi sia “qualcuno” a educare e “qualcuno” ad essere educato. La stessa etimologia del termine “educare” rimanda al latino *e-ducere*, che significa “condurre, portare fuori”. È una chiara allusione al parto e al ruolo che vi ha

– sulla linea della maieutica socratica – la levatrice. L’educatore è colui che aiuta un altro a partorire la propria identità, e dunque a nascere come persona. Mentre gli animali sono generati una volta per tutte, biologicamente, l’essere umano è chiamato al difficile compito di venire alla luce progressivamente. Per questo ha bisogno di chi lo accompagni e lo guidi in questo processo, a partire da una propria (sia pure incompleta) maturità. Il soggetto è all’inizio (in quanto educatore) e alla fine (in quanto destinatario dell’educazione) dell’intero percorso.

Ma è proprio il soggetto come tale ad essere rimesso oggi in discussione. La cultura contemporanea, reagendo contro l’enfasi posta dall’epoca moderna sul tema dell’io, concepito come una monade perfettamente centrata su se stessa e autocosciente, ha drasticamente rifiutato questo modello e ha considerato la scissione non una patologia da superare – come avevano fatto Marx e Kierkegaard parlando, ognuno dal suo punto di vista, dell’alienazione – bensì la condizione normale dell’essere umano. Secondo il pensatore che viene considerato forse il maggiore ispiratore della cultura post-moderna, Friedrich Nietzsche, l’io è «una favola, una finzione, un gioco di parole» (*Crepuscolo degli idoli*, a cura di G. Colli e M. Montinari, tr. F. Masini,

Mondadori, Milano 1975, p. 72). La cosiddetta “coscienza” è, per lui, una crosta superficiale che nasconde la vera realtà dell’uomo, costituita da un flusso caotico di pulsioni e di ciechi stimoli disarticolati e contraddittori.

Una visione che ha un significativo riscontro nella contemporanea dottrina di Freud, secondo cui la vera identità dell’uomo non sta nella sua soggettività, nella sua sfera cosciente, ma nell’inconscio, che egli chiama con il pronome neutro – *es* – per sottolinearne il carattere impersonale. Anche qui siamo davanti alla dissoluzione del soggetto, alla sua frammentazione, intesa come stato costitutivo, riconosciuto e accettato.

È ciò che, nell’esperienza quotidiana, vediamo accadere in noi e negli altri a causa del moltiplicarsi degli stimoli, delle esperienze, dei messaggi che ci assediano da ogni parte, senza lasciarci il tempo di percepirli, vagliarli, assimilarli adeguatamente. Davanti alla piena di queste sollecitazioni disordinate, il soggetto può solo incamerarle alla rinfusa, così come si presentano, rinunciando a selezionarle e a collegarle tra di loro in una unità articolata. In questo modo il gioco delle esperienze, se da un lato arricchisce l’io e lo apre a prospettive sempre nuove, dall’altro lo disintegra e lo riconduce alla condizione pirandelliana: «Uno, nessuno, centomila».

Questa frantumazione pesa anche sui rapporti interpersonali. Basti, per tutti, l’esempio di ciò che accade coi telefonini cellulari. Lo spazio del dialogo, che esigerebbe raccoglimento e reciproca dedizione, finisce per essere continuamente disturbato da una serie di interruzioni. La comunicazione è immensamente più estesa, ma a scapito della sua intensità e serietà. Come illudersi, in questo contesto, che possa ancora realizzarsi un autentico rapporto educativo all’interno della scuola?

Il primo presupposto da recuperare è dunque l’unità dell’io. Non certo quella monolitica e chiusa di un tempo, che nessuno può rimpiangere, ma l’unità di una molteplicità consapevolmente accettata e vissuta, protesa a organizzarsi intorno a un centro interiore. A questo, del resto, dovrebbe tendere la cultura, che non è solo informazione, ma capacità di mettere in relazione esperienze e realtà diverse. La scuola non deve insegnare solo a conoscere, ma a pensare, e pensare significa unificare.

Recuperare il senso della verità
Un secondo tema – anch’esso fondamentale per la tradizione pedagogica – messo in discussione nell’attuale clima culturale, è quello della verità. Comunque la si concepisse, l’educazione aveva a che fare con la ricerca della verità. Il “venir fuori”, a cui un essere umano è chiamato e che deve costituirlo nella sua identità, è stato sempre collegato, nella tradizione occidentale, con l’immagine platonica dell’uscire dalla caverna, dove si vedevano solo le ombre illusorie delle cose, per contemplarle nella loro effettiva realtà.

Ma, ancora una volta, noi oggi assistiamo alla crisi di questa tradizione ad opera del pensiero post-moderno, che vede in essa una pretesa



di catturare il reale nella rete dei propri sistemi logici e di chiuderlo in una visione univoca e unilaterale.

Anche in questo caso non si tratta di pure e semplici teorie. L'avvento di una società largamente pluralista e multiculturale è un dato irreversibile della nostra esperienza. E questa è certamente, per molti versi, una conquista, che consente un maggior rispetto per le persone e per le culture. Al tempo stesso, però, bisogna registrare, dietro questa tolleranza, il diffondersi della convinzione che "ognuno ha la sua verità", e che non esiste alcun procedimento in grado di accertare se quella dell'uno valga più o meno di quella degli altri.

Da un pluralismo così inteso non deriva una maggiore possibilità di confronto, ma il silenzio sui problemi di fondo dell'individuo e della società e lo scadimento della vita personale e pubblica in un pragmatismo utilitaristico, che li mette da parte o ne affida la soluzione alle preferenze incontrollabili dei privati o delle comunità culturali.

E in questa direzione va anche l'affermarsi di una realtà virtuale che sostituisce quella effettiva. La fugace immagine delle cose, delle persone, delle situazioni è diventata più importante del loro essere; in un certo senso, anzi, lo costituisce: «Il mondo vero è diventato favola», scrive Nietzsche (*Crepuscolo degli idoli*, cit. p. 63). Nella realtà virtuale tra verità e favola non c'è più differenza, l'apparenza non deve più essere smascherata per giungere qualcosa che la supera, perché dietro di essa non c'è più nulla.

Ma, questo getta un'ombra sullo stesso sapere. Se tutto annega nella "insostenibile leggerezza dell'essere", quale valore può avere l'impresa conoscitiva, a cui il dialogo educativo della scuola fa continuo riferimento? Non è più sensato rimanere nella caverna, a contemplare le ombre (oggi spesso richiamate come

efficace metafora delle immagini del cinema e della televisione), piuttosto che avventurarsi in un mondo che promette di essere illusorio quanto quello che si è lasciato?

E, se ognuno ha la sua verità, non diventa per ciò stesso inconfutabile e infallibile? Che fine fa il compito critico della scuola, che deve al contrario aiutare le persone a rimettere in discussione i luoghi comuni, le illusioni, le false apparenze in cui avevano prima creduto? Ri-educare al senso della verità è indispensabile, se si vuole davvero che la scuola abbia ancora una funzione.

Recuperare il senso della storia
Un ultimo presupposto dell'educazione, maturato nell'ambito del pensiero cristiano ed esaltato da quello moderno, ma rimesso in discussione dalla post-modernità, è il senso della storicità. Non si nasce se non si è generati da qualcuno, se non si ha alle spalle una storia e non ci si sa inserire in essa, per portarla avanti verso una meta che è di-

La tensione fondamentale

La mia nascita è quando dico un tu.
Mentre aspetto, l'animo già tende.
Andando verso un tu, ho pensato gli universi.
Non intuisco dintorno similitudini pari a quando penso alle persone.
La casa è un mezzo ad ospitare.
Amo gli oggetti perché posso offrirli.
Importa meno soffrire da questo infinito.
Rientro dalle solitudini serali ad incontrare occhi viventi.
Prima che tu sorridi, ti ho sorriso.
Sto qui a strappare al mondo le persone avversate.
Ardo perché non si credano solo nei limiti.
Dilagarono le inondazioni, ed io ho portato nel mio intimo i bimbi travolti...
Do familiarità alla vita, se teme di essere sgradita ospite...
Non posso essere che un infinito compenso a tutti.

Aldo Capitini

versa dall'origine e che esige la tensione verso il futuro.

La cultura post-moderna, reagendo contro quella moderna, che aveva fatto dell'idea di progresso una certezza indiscutibile, ha, invece, come suo ineludibile punto di riferimento la dottrina nietzschiana dell'eterno ritorno. Nulla di veramente nuovo può accadere. In questa logica, la fine delle ideologie, per certi versi positiva, ci ha lasciati però senza speranza di una società diversa e migliore.

Non è un caso che, mentre all'inizio dell'età moderna sta una serie di opere che illustrano con speranza una società ideale che verrà – e anzi una di queste opere, Nuova Atlantide, di Francis Bacon, vede proprio nella tecnologia la chiave di un simile radioso futuro – le due, maggiori opere di fantapolitica del Novecento, e cioè 1984, di Orwell, e Il mondo nuovo, di Huxley, sono dominate da un totale pessimismo, anche e soprattutto in rapporto al ruolo disumanizzante della tecnica. Come i film di fantascienza, del resto che, da *Blade*

runner a *Matrix* (per citare solo i più famosi), delineano un futuro spaventoso.

Questa perdita del senso della storicità si manifesta, peraltro, non solo nella difficoltà a sperare nel futuro, ma anche in quella a ricordare il passato. La vita tende ad appiattirsi sul presente. La tradizione appare ormai difficile da mantenere, in un mondo globalizzato dove le storie dei singoli popoli tendono ad essere inghiottite da una omologazione senza passato. E forse è proprio questa perdita delle radici che spiega la difficoltà di pensare il futuro e di puntare su di esso.

La scuola, per sua stessa natura, è volta a cercare nel passato la condizione per capire il presente e progettare il futuro. Buona parte delle sue discipline sono delle "storie". Ma ciò che si cerca in esse non è mero materiale archeologico! Bisogna riuscire a far emergere, agli occhi degli studenti, l'attualità delle narrazioni di fatti, pensieri, creazioni artistiche del passato per la loro vita di oggi. Solo così impareranno a essere protagonisti della loro storia.

Scuola pubblica, scuola statale

Istituire una scuola paritaria in Italia è un diritto e non una facoltà, né tantomeno una concessione statale [...] Pertanto, lo Stato deve assicurare a queste scuole la piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quelli delle statali. Che non significa soltanto garantire loro il conseguimento del diploma, del pezzo di carta, ma sostenere tutta l'attività svolta.

L'articolo 33 della Costituzione non è

un menù dal quale si può prendere solo quello che pare e piace. Ci sono fonti a non finire, come la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, che parlano del diritto alla scelta educativa come di una libertà fondamentale. Purtroppo, però, l'Italia è ancora gravata dal fatto che, nel vocabolario della sinistra, la libertà educativa non c'è. Nel nostro paese "pubblico" è ancora inteso come sinonimo di "statale". Occorre una revisione culturale profonda. Lo dice un figlio dello stalinismo, che, forse,

qualche anticorpo nei confronti di eccessi di liberismo l'ha conservato. C'è bisogno di un aggiornamento culturale prima ancora che un'azione politica a proposito di cosa effettivamente siano l'istruzione e l'educazione e di come esse stiano rapidamente cambiando. È la tendenza delle nazioni più evolute per garantire il pluralismo. Da noi invece se ne parla ancora come di una fantasia.

Luigi Berlinguer

(dall'intervento al convegno "Scuole pubbliche o solo statali?", Roma 25/6/14)